

**L'Italbicci
Officina
di successi**

**Alfredo Martini un uomo dietro il trionfo di Bugno
A 71 anni un bilancio maiuscolo con 18 presenze mondiali
e 17 medaglie: è il Grande Vecchio vincente del ciclismo
Sa leggere nel cuore, capire i sospiri, ridare fiducia**

L'antidepressivo

Alfredo Martini, 71 anni, è un palmarès eccezionale ricco di 17 medaglie in 18 mondiali, parla di Gianni Bugno e del suo bis in maglia iridata. «Gli avevo solo detto che un mondiale l'avrebbe ripagato con gli interessi di tutte le cose che gli erano state tolte. Ora deve solo fare quello che vuole. Farsi guidare dall'istinto». Così il Grande Vecchio del ciclismo è riuscito a rigenerare un campione che sembrava smarrito.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCHARELLI

BENIDORM Gli occhi li ha tenuti aperti anche di notte. Ma il caffè non c'entra. Gli succede sempre la notte dopo la corsa. «M'addormento solo a spizzichi, penso, ma poi guardo l'orologio e mi accorgo che il tempo è passato. È bello lasciarsi scorrere i pensieri, soprattutto dopo una vittoria. Si torna a casa sopra una nuvoletta».

Alfredo Martini, il nostro Grande Vecchio del ciclismo, bisogna lasciarlo parlare. Soprattutto se si ha voglia di capire qualcosa di Gianni Bugno e di questo suo strano e inaspettato bis mondiale. In un mondo dove nessuno vuole ascoltare, Martini ha un grande vantaggio: sa leggere nel cuore della gente, intuire le debolezze, tradurre un sospiro. E Bugno, di sospiri, ne fa uscire tanti, fino a non raccapezzarsi più lui stesso.

«Con i corridori bisogna parlare, coinvolgerli, arrivare insieme alle stesse conclusioni. Costi sono più convinti, motivati. Per questo non mi hanno mai tradito. È la cosa che mi fa più piacere: godere della loro fiducia e della loro stima. Con Bugno ho cominciato a parlare a Clèns, quando è arrivato secondo dietro a Fondriest. Era

depresso, spento: fa male non vincere per tutta una stagione. Abbiamo preso un caffè e gli ho detto che l'avrei aiutato io a metterci una pietra sopra le sue amarezze. «Se vinci due volte un mondiale, tutto quello che ti è stato tolto ti verrà ridato con gli interessi. Devi essere tranquillo, fare quello che vuoi».

Fai quello che vuoi. Quattro parole che per Bugno sono diventate una formula magica, il doping più irresistibile. Ma dove ha imparato, Martini, a guidare una nazionale? Su quali banchi si è seduto? «L'insegnante è stato mio padre. Fortunato, uno che sapeva capire. Per 45 anni ha lavorato alla Richard Ginori a cuocer porcellane. Cuocere è un mestiere difficile, bisogna far scolare il ferro senza lasciare la goccetta. È morto di silicosi. Mia sorella, che è un po' più anziana di me, ogni volta che ritorno dice che gli sembra di rivedere il babbo».

Di babbi, a volte, ce ne sono anche due. Il secondo si chiama Alfredo Binda, un altro Alfredo famoso. «Nel 1952, prima del Tour, Binda mi ha preso da parte dicendomi che mi voleva convocare. Allora si correvva con la maglia della nazionale,

e Coppi e Bartali tenevano entrambi un bel caratterino. «Quei due là - mi disse - tu li conosci: sai stemperare le tensioni. Oh, che pensi? Mica ti chiamo solo per questo: ti chiamo anche perché sei un bravo corridore, s'intende».

Oltre a due padri, nella vita di Martini c'è anche un fratello grande come una montagna. Fausto Coppi. «Aveva una sen-

sibilità eccezionale. In una corsa, dove non stavo bene, vedevo Coppi senz'acqua e gli do ugualmente la mia borraccia quasi vuota. «Tutta qui?», fa lui. Si va avanti e altri gregari gli portano, si fa per dire, delle damigiane d'acqua. Io stavo male, e poi ero mortificato: pensavo che mi giudicasse male. Coppi invece aveva capito tutto, si è sfilato indietro, e

avvicinandosi, mi ha dato la sua borraccia».

È adesso? Cosa consiglia Martini a Bugno? «Gli consiglio di lavorare bene, cercando di mantenere l'entusiasmo. Deve fare solo le cose che si sente. Poche kermesse, limitare le feste, stare tranquillo insomma. Bugno ha un carattere particolare. È molto generoso, ma spesso s'autodeprime. È un

onesto, come Perini, che forse avrebbe potuto fare anche a meno di aspettarlo perché c'è sempre un pizzico di egoismo dentro agli uomini. Ecco, Perini ha cancellato anche quel pizzico. No, a Bugno io non consiglio nulla. Prima di separarci gli ho solo detto: chiamami, telefonami, fatti vivo. Oppure no, non chiamarmi: fai quello che vuoi. Ciao, Gianni».



Gianni Bugno con il mondiale ha rivalutato una stagione negativa. A sinistra Alfredo Martini, il «mago» del ciclismo italiano

E. Gianni promette «Ricomincio dal mondiale»

DAL NOSTRO INVIATO



BENIDORM Scusate, ricomincio dal mondiale. Gianni Bugno, campione del mondo per la seconda volta consecutiva, è sempre capace di stupire chi l'ascolta. Qualsiasi cosa faccia, anche la più clamorosa, riesce comunque a rimpicciolirla, a minimizzarla, a farla sparire. A volte, dà l'impressione che vorrebbe sparire anche lui stesso, quasi occupasse uno spazio abusivo, una zona vietata a chi non possiede il pass.

I suoi compagni, per festeggiarlo, l'hanno buttato nella piscina dell'albergo insieme a Perini. Un bel tutto, ma non gli è bastato per risvegliarsi completamente dai fumi soporiferi di una stagione piena di vuoti e di amarezze. Onestà eccessi-

va? Autoanalisi feroce? Ingnuità? Di tutto un po'. Verrebbe voglia di dirgli: goditi questa vittoria, e dormici sopra. Poi si vedrà. Ma Bugno, il più accanito tra i suoi critici, affonda il coltello nella piaga.

«No, vincere o perdere un titolo mondiale non cambia niente. Mi fa piacere per i miei tifosi, per gli italiani, ma io resto della mia idea: che ora devo ricominciare daccapo. Dimenticare tutto quello che ho fatto o non ho fatto. Ripartire dal mondiale, insomma. Dopo questa annata balorda voglio cercare di raddrizzare la situazione. Non so bene cosa mi sia successo. Al Tour ho mai trovato me stesso. E il terzo posto certo non è bastato per consolarmi. Non so se è dipeso dal fi-

sico o dalla testa: di sicuro se non non sta bene psicologicamente poi s'indebolisce anche fisicamente. È una spirale perversa. Qui in Spagna, per esempio, mi ha aiutato molto il fatto di non aver l'assillo di dover vincere. L'anno scorso era avevo già, quindi potevo anche sostenere il peso delle responsabilità. Quest'anno no, non avrei potuto».

Ma in quale punto il motore di Bugno non ha funzionato? Possibile che sia solo una questione psicologica? Quali sono stati gli errori? Prima di venire al mondiale, Bugno era stato visitato dal professor Conconi, il biochimico di Ferrara che ha spesso assistito Moser e che lo seguirà per tutta la prossima stagione. Secondo Conconi,

Bugno era circa al 75% delle sue possibilità. Ben preparato dal punto di vista della resistenza, era invece più vulnerabile nella velocità e nel cambio di marcia. Un buon check up, ma non ottimo che fa intravedere molti margini di miglioramento. Ora si tratta di non ripetere più gli stessi errori. Non partecipare al Giro, anche se è stata una scelta coraggiosa, l'ha penalizzato privandolo del confronto con gli altri e soprattutto con Indurain. Lo spagnolo, al Tour, è arrivato sparato come una palla di cannone. Bugno invece doveva ancora carburare il motore. E alla prima cronometro, dove Bugno è meno specificamente portato di Indurain, il confronto è stato subito schiacciante. Poi Bugno, esageratamente auto-critico, si è convinto di

non poter essere all'altezza dello spagnolo. Un Chiappucci, nella sconfitta, si sarebbe autocriticato Bugno invece si è solo ulteriormente depresso.

Quando sono uscito dal Tour, non c'ero più con la testa, venendo in Spagna mi sono poi liberato. Il Tour è qualcosa che ti attira, un sogno proibito. Bisogna vincerlo. Se sono un campione? Mah, non so, adesso non posso dirlo. Quest'anno mi hanno battuto in tanti. Ora ho messo un bel po' di fiato in cascina che mi servirà per ripartire daccapo. Conconi? Beh, può essere un buon punto di partenza. Il mondiale è una bella soddisfazione, io l'ho vinto due volte consecutivamente, ma in passato ci sono riusciti anche dei velocisti. No, devo ripartire daccapo. *L.Da Ce*

**Formula 1
La McLaren
«scrittura»
Andretti Jr.**

PARIGI. Michael Andretti, figlio di Mario Andretti, ha firmato per la McLaren per il mondiale 1993 di formula 1. Andretti, pilota corteggiato dalla Ferrari un anno fa, lascia la formula Indy, dove ha spadroneggiato con la scuderia di famiglia, per seguire le orme del padre che nel '78 vinse il mondiale con la Lotus. Il pilota americano, convinto dal manager McLaren Ron Dennis, ha firmato il contratto giovedì scorso a Bloomfield Hills, nel Michigan, e prenderà il posto dell'austriaco Gerhard Berger, che nel '93 guiderà la Ferrari. Michael Andretti è uno dei piloti di maggior successo della formula Indy: dal 1986 ha vinto 26 gare e conquistato 24 pole position. Il padre ha corso più o meno regolarmente in Formula 1 dal 1969 al 1982; nel 1969 vinse la 50ª miglia di Indianapolis.

**Ferrari
«Il polo resta
a Maranello»**

MODENA. La Ferrari non ha «mai preso in considerazione l'eventualità di montare sulle proprie vetture motori non progettati, costruiti e sviluppati a Maranello dal settore guidato dall'ingegner Claudio Lombardi». Lo ha comunicato la scuderia modenese con una nota ufficiale che smentisce quanto invece pubblicato dal quotidiano inglese «Sunday Times» che sul numero di domenica scorsa titolava così. «Le Ferrari saranno progettate e costruite in Inghilterra», un articolo in cui si faceva riferimento alla prossima apertura di un centro Ferrari inglese, il cosiddetto «polo tecnologico», e all'eventuale riduzione del ruolo svolto finora dalla fabbrica di Maranello.

L'Aprilia è diventata la terza forza dietro i colossi giapponesi
**C'è una moto che parla italiano
dietro il mondiale di Gramigni**

CARLO BRACCINI

KYALAMI. Un successo industriale e commerciale dietro il trionfo della Aprilia di Alessandro Gramigni nel motomondiale della 125. Con un totale di oltre 12 mila motocicli immatricolati in Italia lo scorso anno (ai quali si aggiungono alcune decine di migliaia di scooter senza targa e ciclomotori) l'azienda veneta è risultata il più grande costruttore italiano di moto, il terzo in assoluto sul nostro mercato dopo Honda e Yamaha. Una ascesa che ha dell'incredibile, se si pensa che in dieci anni la fabbrica di Noale, in provincia di Venezia, è passata dai 222 esemplari immatricolati nel 1977 agli oltre 10 mila fatti segnare nel 1987.

L'Aprilia rappresenta un caso isolato nel panorama motociclistico nazionale, affilto negli ultimi anni da una crisi generalizzata che ha

avuto come risultato diretto una profonda selezione, condannando all'estinzione marchi anche molto famosi, lasciando sopravvivere quelli più solidi e motivati ma promuovendone davvero uno solo, l'Aprilia appunto. Nata nel 1968 come produzione artigianale di piccole moto per il fuoristrada e il tempo libero, rivolge subito dopo la sua attenzione al mercato dei ciclomotori che diventa presto la principale fonte di fatturato dell'azienda. Sono però soprattutto le brillanti 125 da fuoristrada a far conoscere e apprezzare il marchio Aprilia nel mondo mentre, sotto la guida di Ivano Beggio, comincia nei primi anni 80 a delinearsi l'attuale fisionomia di una azienda leader in diversi settori della ricerca, dello sviluppo e della progettazione. La crisi del fuoristrada e la saturazione

del mercato motociclistico condannano a morte un gran numero di piccoli costruttori e assemblatori italiani. Non così l'Aprilia che diversifica il suo impegno entrando di prepotenza nel mondo del trial e dei rally motociclistici, fino alla grande scommessa rappresentata dalle 125 stradali. Neppure il tenuto «effetto casco», con l'entrata in vigore della legge sul casco obbligatorio nel luglio 1986, ne rallenta l'escalation e il 1987 è l'anno della A11, la moto che segna l'avvento delle 125 supersportive; due stagioni più tardi è la Pegaso a inaugurare un modo totalmente nuovo di concepire la motocicletta e nel 1990 con lo scooter amico per l'Aprilia comincia una nuova sfida sul mercato internazionale, dove per l'inizio del prossimo anno Beggio e soci prevedono di esportare oltre il 50% della produzione. L'Aprilia non

fabbrica però i motori, ma se li fa costruire dall'austriaca Rotax «su nostre precise e specifiche tecniche» come tengono a far sapere a Noale, seccati per la qualifica di «assemblatori di lusso» che qualche azienda rivale gli ha attribuito.

E, sullo sfondo, proprio la presenza costante nello sport come occasione di sviluppo e di stimolo a trasferire tecnologie ed esperienze direttamente sulla produzione di serie: dai successi nel motorcross a cavallo degli anni 70 e 80, alla leadership conquistata nella specialità del trial, dagli eccellenti risultati nell'Honduro alla battaglia più difficile e importante, quella contro i giapponesi nel motomondiale di velocità, per arrivare infine al trionfo di ieri a Kyalami: con Alessandro Gramigni per la prima volta tra i «grandi» del motociclismo.

*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.
(papà Cervi)*

I'Unità

FESTA NAZIONALE

REGGIO EMILIA

27 Agosto 20 Settembre 1992

AEROPORTO di Reggio Emilia

Sponsor ufficiale

UNIPOL ASSICURAZIONI

Licenziato clamorosamente il Pool Italia, scelto il marchio di Tomba
Lo sci cambia maglione

REMO MUSUMECI

MILANO. Il divorzio tra Fisi, Federazione italiana sport invernali, e Pool sci Italia (il consorzio che fornisce la Federsci di denaro e materiali) sembra un dato di fatto. Il matrimonio che è durato 27 anni ed è sfociato in un clamoroso litigio che ieri pomeriggio, in una sala del padiglione sud della Fiera di Milano a Lachiarelli, i dirigenti del consorzio hanno illustrato. Si tratta di una lunga e complessa telenovela che proviamo a spiegare. La Fisi dopo il taglio di un miliardo e 300 milioni causato dal calo dei proventi del Totocalcio ha cercato di colmare il buco e ha chiesto al Pool 1.500 milioni in più rispetto ai circa 700 che riceveva. La trattativa è stata lunga e aspra ma alla fine sembrava approdata in un porto tranquillo visto che il

rilanciare mettendo sul piatto di quella stravagante partita a poker tre miliardi per la Fisi e due miliardi per gli atleti. Ma le lettere del Pool a tutt'oggi è rimasta senza risposta.

Nella affollata conferenza stampa di ieri pomeriggio si è cercato di capire le ragioni che hanno portato la Fisi a mandare in pezzi un matrimonio che, tra alti e bassi, durava da 27 anni e che aveva resistito anche alle intemperie degli anni bui, quando lo sci azzurro non raccoglieva che miserelli risultati. E chi scrive lo ricorda bene: si andava al seguito della Coppa del Mondo e si gioiva per un quinto posto di Bruno Nockler. Il problema è legato ad Alberto Tomba e il Pool è saltato perché incapace di reggere il peso di quel nome. I proccacciatori di affari per Alberto Tomba sono gli uomini della Ing, International Mana-

agement Group, che hanno procurato al campione olimpico un contratto con la Fila (che faceva parte del Pool ma che se ne andò quando la Valanga Azzurra smise di funzionare) al quale la Fisi del colonnello Carlo Valentini non ha saputo resistere.

La Fisi ha fatto un buon affare? Ce lo dirà il tempo. Per ora sono nei guai le aziende dell'abbigliamento perché gli sponsor tecnici (sci, scarponi, attacchi, bastoni) non hanno problemi. La Rossignol, per esempio, ha un contratto con Alberto Tomba fino al '95 ed è difficile immaginare - anche se la Fisi non ha rinnovato l'accordo col Pool del quale la Rossignol fa parte - che non si arrivi a un accordo.

Sarà dunque il futuro a dirci se la Fisi ha fatto un affare. Per ora la parola è ai tribunali, primo fra tutti il Tar.